



LA VOCE



COMUNE DI
VARESE



**Periodico d'informazione sulle attività culturali e ricreative
redatto dai Volontari dell'A.V.A. del C.D.A. di Varese.**

Centro Polivalente Via Maspero, 20 – Varese; sito: www.avavarese.it

Tel 0332/288147 – 0332/286390, fax: 0332 241299, e-mail info@avavarese.it

Numero 302 ottobre 2017

Ciclostilato in proprio dal Servizio Sociale del Comune di Varese per uso interno.

(seguito)

Glorie varesine

Quell'idrocorsa Macchi - Castoldi mc. 72

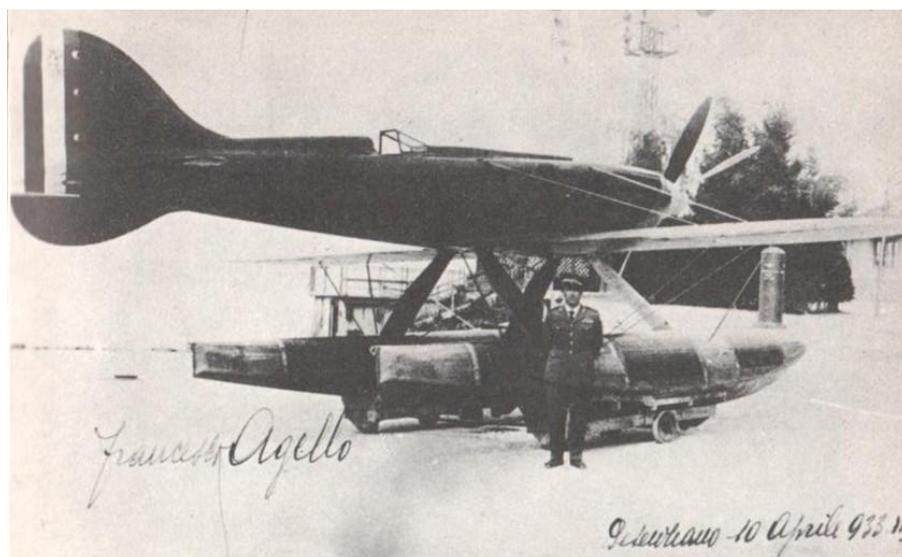
"da 82 anni il più veloce di tutti".

Franco Pedroletti

È infatti, l'apparecchio italiano simbolo della velocità ASSOLUTA che detiene ancora oggi il record mondiale di velocità per la sua categoria.

La storia.

E' stato scritto che "la velocità è la dea dell'aviazione". Velocità è simbolo del dinamismo proprio della vita moderna declamata dai futuristi fin dai primi del '900, periodo in cui l'aeroplano ha rappresentato la massima



espressione del progresso tecnico e scientifico, e che continua ancora oggi ad accendere l'immaginazione e gli entusiasmi della gente. In campo aviatorio "velocità" è sinonimo di gare e competizioni aeree, soprattutto quelle che si sono disputate tra le due guerre mondiali in uno dei periodi più entusiasmanti e rappresentativi dell'aeronautica mondiale nella sua storia, ove le maggiori potenze industriali investono grandi risorse economiche nella progettazione e costruzione di aeroplani sempre più veloci ed affinati aerodinamicamente, nel tentativo di vincere la competizione aviatoria più importante: la Coppa Schneider. Un trofeo da assegnare definitivamente a quella nazione che si fosse aggiudicata per tre volte questa gara di velocità la cui prima edizione si svolge nel 1913.

Oltre ad un orgoglio sportivo si celano pure grandi interessi politici ed economici. Per dovere di cronaca la Coppa Schneider è stata vinta dalla squadra inglese che si è aggiudicata le edizioni del 1927, 1929 e 1931, mentre il team italiano quelle del 1921 e 1926.

L'apparecchio italiano simbolo della velocità assoluta è stato sicuramente l'idrocorsa Macchi-Castoldi MC. 72 il quale detiene ancora, a distanza di 82 anni, il record mondiale di velocità per la sua categoria (Classe FAI C2b). Nello stabilimento dell'Aeronautica Macchi di Varese-Masnago, l'ing. Mario Castoldi e il suo team progettano l'MC. 72, una macchina che ricalca le soluzioni già sperimentate in precedenza con gli altri idrocorsa M.39, M 52 e M.67, raffinandola ancor più tecnicamente. La Regia Aeronautica commissiona cinque esemplari di MC: 72 all'Aeronautica Macchi che, una volta completati, vengono provati sulle acque del lago di Garda a Desenzano, dove, dal 1927, ha sede il Reparto Alta Velocità (R.A.V.). Si tratta di uno speciale reparto della Regia Aeronautica istituito con il preciso compito di addestrare e formare un nucleo di piloti a cui affidare lo sviluppo di quegli idrocorsa che le industrie mettono a punto e che devono difendere i colori italiani alle varie competizioni sportive e di velocità che si svolgono in quegli anni (come la Coppa Schneider).

Le prove sull'MC. 72 iniziano nei primi mesi del 1931, ma una serie di problemi tecnici non ne permettono la partecipazione all'edizione della Coppa Schneider del 1931. Trovata la soluzione ai problemi, piloti ed apparecchi sono subito impegnati nel tentativo di raggiungere alcuni nuovi obiettivi e vittorie sportive. Appuntamenti che non vanno delusi dal momento che, a partire dalla primavera del 1933, l'MC. 72 inizia a dimostrare tutte le sue

qualità velocistiche. Il maresciallo Francesco AGELLO del R.A.V. conquista il nuovo primato mondiale di velocità con 682 Km/h, mentre il tenente colonnello CASSINELLI si aggiudica quello sui 100 chilometri "volando" alla media di 629,370 Km/h, ed infine il capitano SCAPINELLI conquista la Coppa Blériot ad oltre 619 Km/h.

L'obiettivo dichiarato però è arrivare a superare il muro dei 700 Km/h., e nei mesi successivi vengono apportate una serie di modifiche e migliorie agli idrocorsa MC.72.

Si arriva così al 23 ottobre 1934, tutto lascia a presagire che è giunto il momento tanto atteso per tentare il record, questa la cronaca: *"...il pilota Francesco AGELLO indossati una vecchia casacca di cuoio e un paio di pantaloni scuri, calzato in capo il casco imbottito con molta ovatta per attutire, per quanto possibile, la voce infernale del motore, udite le ultime raccomandazioni e gli ultimi incitamenti del suo maestro (il comandante del R.A.V. col. BERNASCONI) e dei suoi compagni, è salito al posto di pilotaggio....un saluto, un cenno e l'apparecchio è stato spinto in acqua. Il motore già avviato cantava il terribile canto della*



sua voce mostruosa. La prova era iniziata. Erano le 14.56. Lanciato in corsa a tutta forza, l'apparecchio si stacca dal lago in 64 secondi e preso il volo con sicurezza, punta a bassa quota quasi radendo l'acqua, verso il Garda settentrionale, per farsi presto invisibile. Percorsi una ventina di chilometri e compiuta la virata, Agello si lancia al primo passaggio....L'apparecchio lo butta fulmineo sulla traiettoria delle ba-

si. Il pilota, dal suo posto, non può vedere. Egli dirige il volo sui punti di riferimento più lontani. Ogni correzione a quella velocità sarebbe impossibile. Uno, due, tre passaggi...passa la raffica rossa...nessuno parla tanta è l'ansia nei cuori. La velocità questa volta è di 711.462 Km/h., la più alta raggiunta da uomo al mondo. E bisogna attendere ancora il quarto passaggio che questa volta segnerà 709.444 Km/h. Il record è conquistato....L'ammarraggio a velocità folle è perfetto e radente. Agello sguscia rapido dalla carlinga....saluta con la mano. Ha vinto....".

Oggi a ottantadue anni di distanza dal record di Agello, è possibile ammirare in tutta la sua "splendente aerodinamica bellezza" un esemplare di MC.72, protagonista indiscusso di un'epoca ricca di successi per i colori azzurri, al Museo Storico della Aeronautica Militare di Vigna di Valle.

Per l'Aeronautica Macchi questo idrocorsa ha invece rappresentato un importante banco di prova da cui acquisire l'esperienza necessaria all'Ing. Castoldi e ai suoi bravi collaboratori, per la progettazione negli anni successivi di una serie di apparecchi da caccia che hanno nella velocità una delle loro principali caratteristiche e ai quali son stati assegnati soprannomi che ne esaltavano questa dote: Saetta (MC.200), Folgore (MC.202) e Veltro (MC.205).

Dell'Aeronautica Macchi (nata nel 1913) mi onoro di conoscerne la storia con particolare attenzione alle vicende intercorse durante e dopo l'ultimo conflitto mondiale; prima qual stretto collaboratore esterno, poi, nell'ultimo decennio dell'attività lavorativa, in quello interno, uscendone col merito di ricevere una "Targa d'argento" qual segno di apprezzamento. – Allo stato odierno credo di essere uno degli ultimi (se non l'ultimo) testimone di tutti i fatti, in particolare di carattere legale che han colpito l'azienda nel periodo decorrente dal 1943 al 1950, cioè quando, a cause de estreme difficoltà dovute alla guerra, ai danni subiti dai bombardamenti e alla mancanza di risorse liquide, l'azienda stessa si trovò al limite di un fallimento evitato in extremis con un'operazione giuridica che ha fatto scuola grazie alla capacità e alla intelligenza professionale di persone nell'ambiente societario e in quello varesino. È quindi grazie a loro se l'Aeronautica Macchi ancora oggi vive e con le sue ali varcano i cieli del mondo in una storia che è leggenda.

Quel gusto antico del viaggiare lento.

Franco Pedroletti (Da una rubrica del buon senso)

“Sembrava già di sentirne lo sbuffo incupito dalla galleria e vederselo tutt’a un tratto addosso, scalpitante fumo e fuoco, con le ruote che mangiavano i binari senza pietà”

Nel suo “Giardino incantato”, Italo CALVINO poteva ben pensare (era il 1949) anche alla Vigezzina – Centovalli, la ferrovia a scartamento ridotto che all’epoca in cui uscì il racconto contava già ventitré anni di onorato servizio.

A più di un secolo dall’inizio della costruzione (1913) e non lontani da quello che vide sfrecciare il primo treno (1923), questa linea



ferrata si presenta ai nostri occhi come un miracolo di equilibrio tra tecnologia, economia d’esercizio e poesia del paesaggio.

Roba da non credere se non fosse vera e ad una manciata di chilometri da casa nostra.

Di recente, Radio 2 nella trasmissione “Bella davvero” l’ha proclamata “la più bella ferrovia panoramica d’Italia” e un lungo servizio le ha dedicato “Fuori binario” su Rai 3.

Riconoscimenti “ufficiali” che si sommano ad un dato eclatante come il milione e mezzo di passeggeri trasportati ogni anno fra Domodossola e Locarno passando per 33 stazioni, 83 ponti, 31 gallerie distribuiti lungo 52 chilometri di paesaggi naturali di grande suggestione in qualsiasi periodo dell’anno.

Così, mentre in Italia vi sono 1700 stazioni e 6000 chilometri di binari abbandonati e nella Confederazione Elvetica il trasporto pubblico su ferro non è mai stato declassato in favore di quello su gomma, un temerario e preveggen- te accordo italo – elvetico di poco precedente la Grande Guerra ha consentito di regalare alla frenesia del terzo millennio un gio-



iello viabilistico utile tanto ai lavoratori pendolari quanto ai turisti che soggiornano tra i laghi prealpini e la montagna. Occorrono due ore per andare da un capo all’altro della Vigezzina, ma qui non conta – com’è invece di solito – prendere un mezzo di trasporto che faccia concorrenza ad altri. Qui, al contrario, vince la lentezza che consente di assaporare una cascata, la cima di un monte, lo scorcio di un lago, di un pascolo, di un campanile affogato con le sue quattro case tra i bo-

schi. E poi le valli, così tante da dare il nome al territorio e alla stessa ferrovia, ciascuna con una storia uguale all’altra eppure diversa, a raccontare secoli di vita contadina dura e parca di soddisfazioni. Lo sviluppo economico dei paesi (da Masera con le sue cave di

pietra a Santa Maria Maggiore con le sue piste da sci a Re col suo famoso santuario mariano all'intera Val Vigezzo con prelibatezze gastronomiche (come il pane di Coimo e il prosciutto affumicato) è rimasto confinato (e, in genere, bene ordinato) ai fondovalle, lo snodarsi lento e silenzioso della ferrovia ci consente di elevare lo sguardo appena oltre le case dai tetti in pioda e scoprire che il resto è rimasto sospeso nell'aura immobile di cento anni fa, frutto di un incantesimo che abbina il passato di un mondo legato ai ritmi della natura e il presente fatto di affidabilità tecnologica e voglia di riscatto senza le furie distruttive del boom economico.

E pensare che gli ostacoli disposti dal tempo lungo la strada ferrata della Centovalli

Vigezzina sono stati molti e di grande entità. Appena avviata la costruzione scoppiò il primo conflitto mondiale che un po' ovunque mandò all'aria progetti di sviluppo, anche nel campo dei trasporti di ogni tipo; poi vennero gli anni duri fra le due guerre e lo scoppio del secondo conflitto che fu persino peggio del primo; gli anni caotici del boom economico italiano fecero giungere la nostra ferrovia ad un passo dall'abbandono e ancor più si temette dall'alluvione del 1978 che spazzò via interi tratti soprattutto in territorio italiano.

Ma fu proprio quell'evento naturale ad unire le forze in un progetto di completa ristrutturazione che ha portato ad avere oggi treni efficienti, alcuni dotati di aperture panoramiche, puntuali, dai quali è possibile scendere e salire ad ogni fermata per godere in pieno di ciò che offrono i paesi attraversati: chiese campestri, centri storici curati, magnifiche ville di Otto-Novecento, piccoli musei (come non ricordare quello dello Spazzacamino a Santa Maria Maggiore), eventi culturali fra musica e libri, una gastronomia di prim'ordine che punta molto sulle materie prime locali.

E, in prossimità delle feste di fine anno, i mercatini di Natale per i quali la Società Subalpina Imprese Ferroviarie ha disposto corse speciali.



Bella davvero, e se ancora oggi è esistente lo si deve soprattutto all'interesse ed alla caparbia volontà di difesa delle genti della Val Vigezzo in Italia e delle Centovalli svizzere, già, perché fosse dipeso dalla scarna e ignorante politica italiana (romana) tal gioiello sarebbe già sparito da un pezzo. Una ferrovia oltretutto storica non solo per l'età e la bellezza ma anche per il peso che ebbe nel 1944 allorché, sopraffatta dai reparti fascisti e tedeschi la "libera repubblica dell'Ossola", tal ferrovia riuscì a trasportare e salvare nella neutrale terra elvetica, centinaia di persone.

Simone Veil.

Il ricordo di una donna straordinaria

A cura di Luigia Cassani

Venerdì 30 giugno si è spenta a Parigi, a pochi giorni dal suo novantesimo compleanno Simone Veil, che per volere di Emanuel MACRON sarà sepolta al Pantheon, dove riposano i grandi di Francia.

L'evento che segnò la sua vita fu la cattura a Nizza nell'aprile 1944 e la deportazione ad Auschwitz. Nel momento della liberazione lei e la sorella furono le uniche sopravvissute.

La madre Yvonne morì a Bergeen-Belsen, il padre ed il fratello furono assassinati in Lituania. Lei si salvò perché, al momento dell'internamento, disse di essere maggiorenne.

In un'intervista affermò che, negli ultimi istanti della sua vita, le sarebbero tornate in mente le immagini di Auschwitz.

Il 24 gennaio 2004 a Berlino davanti al Bundestag disse che la liberazione avvenne troppo tardi perché i pochi sopravvissuti avevano perso ogni umanità e gioia di vivere.

All'indomani della liberazione questa ragazza, non ancora diciottenne, auspicava una riconciliazione tra tedeschi e francesi, non una rappresaglia e la vendetta ma una pacificazione che contemplasse una trasmissione della memoria per proteggere l'avvenire dagli errori del passato.

Forse per questo non volle cancellare sul braccio la matricola 78.651 che le avevano tatuato nel campo di concentramento.

L'evento per cui Simone Veil raggiunse la notorietà, fu la legge che promosse nell'1974, entrata in vigore nel 1975, che evitò a centinaia di donne francesi di dover ricorrere all'aborto clandestino.

Nel discorso del 26 novembre 1974 davanti all'assemblea nazionale per presentare il suo progetto dichiarò che la Francia non poteva chiudere gli occhi su 300.000 aborti clandestini praticati ogni anno.

Simone Veil è stata la prima presidente del Parlamento Europeo eletto a suffragio universale. Nel suo discorso di insediamento del luglio 1979 definì le linee programmatiche della sua presidenza:

- la promozione del benessere all'interno della società europea
- una politica economica fondata sulla solidarietà e sulla cooperazione per promuovere la perequazione, perché un'economia con forte disparità e squilibri, avrebbe danneggiato anche stati economici più forti.

Una politica di apertura e anticonformista che contraddistinse spesso le sue prese di posizione come ad esempio quella sulla rivolta giovanile.

Il maggio del 1968 fu in larga parte la contestazione dei padroni dell'università, dei potentati della medicina, dei ministri, dei capi d'impresa e di tutti quelli che pensavano di detenere il loro potere grazie a una sorta di diritto divino.

Simone Veil aveva un'innata capacità di relazionarsi con le persone più diverse per la realtà e la capacità di capire e di andare oltre. Ci lascia un esempio di coraggio e di anticonformismo, un impegno a favore delle persone più esposte alle difficoltà e alle sofferenze, un esempio per la sua capacità di coniugare principi e realtà. Per tutti gli europei che pensano di avere in comune non solo il mercato ma elementi importanti di un'identità condivisa è sicuramente la prova della capacità di guardare oltre i ristretti ambiti del nazionalismo. Il vero omaggio che possiamo rendere a Simone Veil è seguire il suo esempio.



Il grande vecchio e l'albero parlante

Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Molte volte mi accade di pensare a mio nonno e a tutti gli insegnamenti che, instancabile, mi trasmetteva. Grande amante della natura e degli animali in genere, avendo capito la mia sete di sapere, con la sua grande esperienza ha trasmesso pure a me la sua grande passione. In suo omaggio e nel suo ricordo, dedico quanto vado scrivendo al grande vecchio, come mi piace chiamare mio nonno. Durante la bella stagione era molto occupato con il lavoro dei campi. Il mio compito era quello di portargli, di primo mattino, un piccolo cestello contenente la colazione e, al pomeriggio, una bottiglia di vinello un po' aspro di sua produzione con pane e un poco di formaggio.

In queste pause per rifocillarsi, approfittavo per portarmi a visitare qualche nido tra gli alberi, oppure una covata di fagiani. Ebbi l'occasione di conoscere molti uccelli ed il loro comportamento.

Visto il mio interessamento, cominciò a raccontarmi un mucchio di cose riguardanti i piccoli mammiferi, i rettili, gli uccelli, il modo per riconoscerli, come scoprire le loro tane e distinguere le loro impronte. Non si limitava a queste informazioni. Con molta pazienza mi insegnò a identificare piante ed erbe medicinali, oppure velenose.



La mia ammirazione per lui cresceva ogni giorno di più, la mia sete di sapere era inestinguibile. Pendevo letteralmente dalle sue labbra.

Egli, osservando il comportamento degli uccelli, il movimento dei pesci, delle lumache, la tela di un ragno, era in grado di dirmi e di stabilire con largo anticipo il tempo che avrebbe fatto nei

giorni a venire.

Mi spiegava l'effetto delle fasi lunari sulla crescita di piante ed ortaggi, mi insegnava ad ascoltare la voce del bosco, il mormorio del vento, ad osservare il muoversi delle nubi e, incredibile, anche ad annusare l'aria che ci circondava. Ancora oggi, grazie ai suoi insegnamenti, riesco con anticipo a prevedere se arriverà la pioggia o la neve.

Dal canto mio in quel tempo, animato da tanta passione, facevo tesoro di tutti i suoi insegnamenti ed iniziavo i miei piccoli esperimenti per verificare il mio grado di apprendimento.

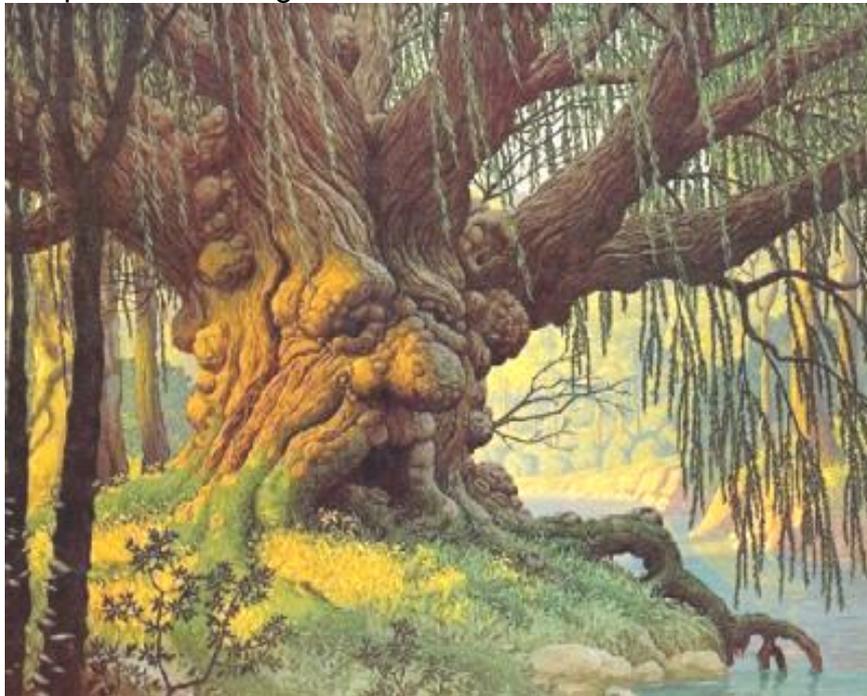
Ma il momento magico per me era quando giungeva l'inverno. Il nonno, non più gravato dai lavori dei campi, si concedeva un po' di riposo nella stalla o accanto al camino. Sollecitato dalla mia curiosità, sotto gli occhi benevoli di mia nonna che sferruzzava tranquilla, si lasciava andare ai ricordi, narrandomi di varie esperienze e racconti favolosi.

Fu in una di queste serate al caldo del camino che mio nonno mi parlò del grande albero parlante. Mi narrò che in ogni foresta, in ogni bosco esisteva un vecchio albero che, forte della sua età e delle sue esperienze, in alcune ore del mattino e della sera, circondato da molti animali ed uccelli, teneva una lezione, insegnando loro tutti gli stratagemmi per affrontare i pericoli.

L'albero parlante si rivolgeva in modo particolare agli uccelli e agli altri animalotti rimasti orfani. Era prodigo di consigli e di insegnamenti per aiutarli a sopravvivere.

Io allora, un po' incredulo, chiesi al nonno se esisteva veramente un albero parlante. Egli non solo mi rassicurò ma mi promise che, se avessi continuato ad amare piante, uccelli, animali in genere e fiori, un giorno mi avrebbe portato nel bosco, facendomi conoscere questo grande albero parlante.

Purtroppo mio nonno morì prima che il mio sogno si avverasse. Partito il grande vecchio, come mi piace ricordarlo, rimasi solo con la mia passione e un grande bagaglio d'esperienze che egli mi aveva trasmesso.



Da allora sono trascorsi molti anni, pure io sono invecchiato ma l'amore per la natura è rimasto immutato, anzi, direi che è aumentato.

Grazie ai suoi insegnamenti vado nel bosco quasi con religiosità, cercando di vivere in simbiosi con esso.

Naturalmente, nel corso di questi lunghi anni, ho arricchito il mio sapere fatto di conoscenze ed esperienze e, giunto a questo punto, dovrei sentirmi appagato.

Ma non è così. Avendo sempre creduto a tutto ciò che mio nonno mi narrava,

sono ancora alla ricerca dell'albero parlante.

Quando vago per i boschi, cerco sempre di avvicinarmi ad un vecchio albero, chiedendomi se possa essere lui l'albero parlante.

Vecchi mestieri

Giuseppina Guidi Vallini

Il burattinaio

Il burattinaio è l'artista che anima i burattini, particolari fantocci che vengono calzati come guanti e che popolano il genere teatrale del teatro dei burattini.

Si dice che la dimensione del fantastico sia andata perduta dopo che sono nati i lampioni e non c'è più il buio. In parte è vero: nani e streghe sono scappati e si sono nascosti. A me è capitato di incontrarli la notte o nelle miniere.

«Una volta, mentre preparavo uno spettacolo nel buio della galleria, qualcuno saliva dal cuore della terra, ne sentivo i passi. Non ho avuto il coraggio di aspettare e sono scappato! Ma quando consegnavo di notte il pane, prima di diventare burattinaio, più volte ho visto delle figure. Sono ancora tra noi, soltanto vivono nascoste e bisogna saperle cercare».

Luciano GOTTARDI, burattinaio trentino "best actor" al Festival of puppet art di Praga nel 2009, descriveva così qualche anno fa, in una bella intervista di Federica MORMANDO, il mestiere del burattinaio.

Il teatro dei burattini è considerato un genere "minore" all'interno della produzione teatrale; è in realtà un tipo di teatro ricco di tradizioni ed è tra le poche forme teatrali dove le storie popolari si mescolano ai testi teatrali classici.

Si è sviluppato sin dall'antichità, inizialmente sotto forma religiosa; il burattino rappresentava un feticcio e il burattinaio uno "Stregone". Figura di rilievo nell'antichità, aveva il ruolo di intrattenitore sia in Grecia che nella Roma antica, mentre nel medioevo la sua figura diventa controversa; la satira dei burattini è vietata e anche il riso che provoca nel popolo diventa pericoloso, inoltre quegli oggettini in legno e stoffa sono molto lontani dalla parola di dio e vengono vietati.

Ma la storia di secoli non si cancella e i burattinai tornano e prendono parte anche nel medioevo sotto forma di animatori di fantocci nelle sacre rappresentazioni; il loro compito sta nell'animare fantocci a grandezza naturale da scambiare al momento opportuno con gli attori e nell'utilizzare i suddetti fantocci nelle scene di flagellazioni, amputazione di arti e decapitazioni.

Durante il '500 i burattinai hanno una rinascita artistica, ma soltanto sul finire dell'ottocento questa forma teatrale si trasforma in quello che noi conosciamo. La commedia dell'arte reinventa le maschere e la tradizione burattinesca e quindi i burattinai rimpastano tutto, creando questo linguaggio bizzarro, elegante e poetico.

I burattinai alla storia hanno lasciato tanto: si ritrovano in poesie, racconti e qualche ricordo, ma essendo considerati sempre come girovaghi per questa ragione non ci sono giunte notizie sullo status professionale e sociale dei burattinai.

Esistono fonti che riportano alcuni interrogatori eseguiti nelle carceri romane nel 1595, ove fra i vari mestieri criminali di piazza si descrive quello dei "burattini ovvero ballarini, che sono quelli che sempre scossano la testa et tutta la vita... e per le ville vanno gridando et accattano et trovano grandi elemosine", come compagnie di imbroglioni che spillavano soldi simulando di essere invasati. È ragionevole dedurre che i burattinai del tempo, presenti da tempi immemorabili con nomi e repertori diversi, abbiano copiato maschere e repertori, rinnovando i loro, dai più organizzati e fortunati colleghi della Commedia all'improvviso. Sembra anche ragionevole che il popolo dei mercati abbia affibbiato a quei fantocchini sempre in movimento dentro i teatrini il nome, già noto e consolidato, di burattini, prendendolo dai furfanti di piazza e dallo Zanni più agitato.

Conosciuto molto è anche il punch and judy show con Punch e Judy.



Il Cantastorie

Figura tradizionale della letteratura orale e della cultura folkloristica.

Artista di strada che, itinerando da luogo a luogo, da paese a paese, raccontava, spesso con il canto, accompagnato da strumenti musicali dell'epoca, avvenimenti o pagine della letteratura antica, storie di santi o di eroi, fatti tragici, commoventi o burleschi che portavano alle lacrime o al sorriso. E la gente si raccoglieva nelle vie o nelle piazze, nelle aie o nelle stalle di campagna, per ascoltare le parole di questo personaggio avvolto un po' nel mistero. Il cantastorie si faceva annunciare e poi, quasi d'incanto, compariva come emergendo dal nulla, nel luogo fissato; con qualche battuta si guadagnava l'attenzione e la simpatia dei presenti, poi iniziava a recitare o cantare le sue "storie", aiutandosi spesso con un cartellone sul quale era raffigurata la storia descritta nelle principali scene. Spettacolo semplice, non esente



da improvvisazioni, al termine del quale il cantastorie si toglieva il cappello e, rovesciandolo, chiedeva un piccolo obolo, salutava e riprendeva la strada per altri castelli e villaggi, portando con sé, insieme alle sue storie, la sua misteriosa simpatia.

Figura tipica e preziosa quella del cantastorie, erede degli antichi aedi e rapsodi del mondo greco-romano, che con la sua semplicità ha contribuito a tramandare ai posteri molta parte della produzione storica ed artistica dei tempi e dei popoli che ci hanno preceduto.

Gli antichi aedi erano cantori di professione della Grecia antica. Tra questi, il più illustre fu Omero, il cantore cieco che, accompagnandosi con la *lira* ci ha tramandato le gesta degli eroi che combatterono la guerra di Troia (Iliade) e il ritorno in patria di uno di essi: Ulisse (Odissea).

Agli aedi seguirono dal V sec. a.C. i rapsodi, cantori che recitavano poemi epici ma anche poesie liriche, accompagnandosi con la cetra.

Più vicini a noi troviamo i giullari e i menestrelli che nel Medioevo intrattenevano la gente di castello in castello, da paese a paese con giochi e narrazioni di gesta di guerra e d'amore.

Dal XII sec. abbiamo i trovatori, prevalentemente nella Francia del sud, che, accompagnandosi con la viola o con il liuto, narravano le vicende del ciclo carolingio, così i nomi e le avventure di Carlomagno e dei suoi paladini divennero patrimonio popolare. I trovieri, nel nord della Francia, narravano le vicende del ciclo bretone, tramandando la storia di Re Artù e dei cavalieri della Tavola Rotonda.

A partire dal XIV secolo si allontanarono dalla letteratura più colta e contribuirono a diffondere in dialetto le gesta dei paladini carolingi della *Chanson de geste*, argomento anche dell'Opera dei Pupi. Ebbero la massima fioritura nella Sicilia del XVII secolo, nella Roma del XVIII secolo (il cui massimo esponente fu Andrea Faretta) e furono appoggiati dalla Chiesa con lo scopo di diffondere presso il popolo le storie dei santi e della Bibbia.

Nel 1661 a Palermo i Gesuiti avevano costituito la congregazione degli "Orbi", cantori ciechi a cui veniva insegnato a suonare uno strumento musicale e che erano legati a temi esclusivamente religiosi sotto il controllo ecclesiastico.

Gli ospiti della Fondazione Molina raccontano.

Milano vista da un punto strategico

Elda Tami – a cura di G. Guidi Vallini

Dal mio bel Friuli e precisamente da Tarcento in provincia di Udine, giovanissima mi trasferii a Milano in cerca di lavoro. Facevo di tutto, ma specialmente mi offrivo per curare i bambini che mi piacevano tanto. Vivevo da sola in un piccolo appartamento in centro. A vent'anni conobbi il mio futuro marito che gestiva un'edicola vicino al Duomo. Incominciai ad aiutarlo per la distribuzione dei giornali e, dopo un anno di fidanzamento, ci sposammo nella bella chiesa di San Biagio. Ci fu grande festa con tutti i parenti di mio marito, con i miei venuti dal Friuli e con gli amici. Da quel giorno andai a vivere dai miei suoceri, in una bella famiglia di sette persone con una casa nei pressi di piazza Cordusio. Lavoravo molto sia in famiglia che nella centralissima edicola, un vero punto strategico sulla vita di Milano.

Consegnavo i giornali a tante persone nobili e raffinate che apparivano umili e che sapevano scendere dai loro elevati gradini per stare con tutti con grande signorilità. Dall'edicola passavano scrittori, dottori, bancari, negozianti che, sempre di corsa, sceglievano i giornali e poi via verso il loro prezioso luogo di lavoro!

Ricordo i vari Arcivescovi di Milano con le loro funzioni che, appena potevo, mi piaceva seguire in Duomo, sotto la protezione della bella Madonnina.

Il grande Teatro della Scala era vicino: non mancavo mai nella piazza il giorno dell'inaugurazione, quando potevo ammirare le eleganti signore in abito lungo che si recavano alla prima dell'opera.

Anch'io ebbi la fortuna di frequentare questo famoso teatro: sceglievo con cura un abito di buon gusto e dal loggione ascoltavo incantata la bella musica che tanto piaceva sia a me che a mio marito. Prima dell'inizio e negli intervalli dello spettacolo, cercavo di riconoscere nei palchi i personaggi della politica o dei ceti alti milanesi.

La Galleria era un punto davvero speciale per una passeggiata e per un bel giro tra i negozi e bar di lusso, mentre il vicino Palazzo Reale mi permetteva di ammirare mostre ricche di capolavori dell'arte.

A Sant'Ambrogio visitavo sempre la fiera degli "O bei, obei", mi attiravano i vari oggetti delle bancarelle e, se era nelle mie possibilità, tornavo a casa con qualcosa di speciale.

A primavera, durante alcune festività, piazza Duomo ed anche alcune piazze vicine si riempivano di piante e fiori e diventavano spettacolari giardini, dove ci si incontrava, per scambiare qualche parola e per ravvivare le amicizie.

Amavo tanto quella grande Milano per la sua generosità, la sua laboriosità, la sua gente positiva che sempre ricordo.

Nel frattempo, la famiglia si era ingrandita con Michele e Maria Isabella, i miei amatissimi figli. Cercavo di educarli con buon senso, di seguirli il più possibile in tutti i loro bisogni, pur continuando a lavorare nella nostra edicola.

Ricordo a Milano il famoso '68 con le pericolose manifestazioni studentesche; noi cercavamo di tenerci sempre alla larga da queste situazioni ed eravamo così stimati che le Forze dell'Ordine si rivolgevano a noi per informazioni.

Non posso non parlare dello sport. Mio marito era grande tifoso dell'Inter per cui anch'io tifavo per questa forte squadra. Qualche volta alla domenica andavo allo stadio e non mancavo di urlare: "Forza Inter!," di incitare, chiamandoli per nome, i vari giocatori e di discutere con qualche milanista durante i derby.

Intanto gli anni passavano e i miei figli divennero grandi e indipendenti. Michele con mia grande gioia entrò nel Corpo di Polizia urbana e divenne Ispettore Capo.

Purtroppo, vista la nostra età, l'edicola fu venduta e noi da pensionati ci trasferimmo a Varese, dove tuttora vivo.

Sezione "Saggi pensieri e riflessioni"

I misteri della torre di Pisa

Da "bellezze d'Italia" di Aldo CAPECE

a cura di... Maria Luisa Henry

In un Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze, risalente al 1749, a proposito dei campanili d'Italia si legge che *"il più osservabile e straordinario è quello di Pisa, che pende od è inclinato tutto su d'una parte, e pare ad ogni momento vicino a cadere; pur non v'è ombra di pericolo"*.

La torre di Pisa, con la sua anomala inclinazione, ha nei secoli trasformato in pregio quello che, all'inizio, poteva sembrare un difetto. Nacque così, infatti, la leggenda che voleva il costruttore della torre un architetto livornese, talmente ingordo che, per realizzare l'opera, pretendeva una cifra esorbitante. Al rifiuto pisano aveva minacciato di trasportare la torre a Livorno, per farne un faro: i pisani non gli prestarono fede e lui intimò alla torre *"Vieni dietro!"*, facendola così inclinare. A quel punto fu pagato fino all'ultimo centesimo, ma il monumento rimase storto.

La storia della torre si inquadra in quella di una città che, nei quattro secoli della sua storia come potenza marinara, riesce a concentrare tra le sue mura una tale testimonianza di bellezza e gloria che ancora oggi, quando entriamo in Piazza dei Miracoli, ne siamo ammirati. Guerreggiando più volte contro i saraceni, Pisa ottiene il controllo del Mediterraneo occidentale, prima di essere sconfitta dai genovesi alla Meloria.



Quasi presagendo la brevità della propria stagione gloriosa, i pisani sembrano ansiosi di lasciare di sé le più alte testimonianze artistiche e, a partire dal 1063, cominciarono a costruire la cattedrale e, nel 1174, la torre, completata intorno alla metà del '300. Il monumento più famoso di Pisa ha una circonferenza

di 100 piede pisani, mentre l'altezza è di 100 braccia: ma tutta la torre propone una stra-

ordinaria concatenazione di numeri e molti studiosi si sono chiesti se questi rapporti non nascondano significati simbolici, tenuto anche conto del fatto che sono alte 100 braccia pure la cupola del Duomo e quella del Battistero. Inoltre, considerando la collocazione spaziale dei monumenti di Piazza dei Miracoli e accogliendo la misurazione metrica antica, ci si accorge che nel riquadro della piazza si forma la figura zodiacale della Bilancia, riferibile all'etimologia del nome Pisa.

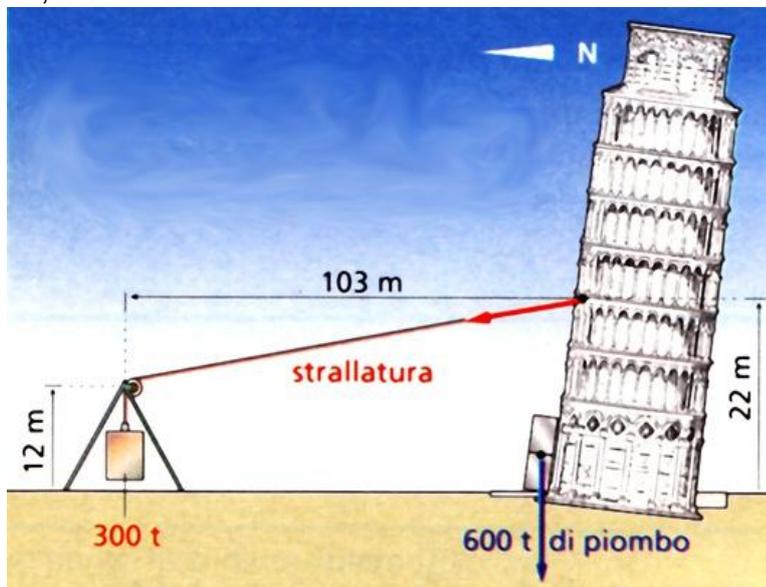
Tutta la piazza sembra essere stata un luogo sacro e il mistero viene accresciuto se pensiamo che la torre non è l'unica anomalia architettonica presente. Nei monumenti vicini ci sono colonne spostate, profili di tetti con pendenze invertite, fino a giungere all'inclinazione verso l'esterno della facciata del duomo, che non è possibile attribuire a cedimento, dato che le fiancate sono adeguate al risultato finale. Tutto questo fa pensare che tali particolari non siano casuali e anche l'inclinazione della torre risponda a un segreto disegno.

Ma i "misteri" non finiscono qui, perché, infatti, tra i vari architetti che misero mano alla torre, nessuno volle firmarsi?. A tutt'oggi uno dei capolavori più famosi al mondo risulta di autore ignoto, anche se attribuzioni ce ne sono state. La conclusione sembra essere che nessuno volle firmare il proprio lavoro o non si volle che lo facesse. E inoltre: perché dopo il 1185 i lavori vengono interrotti per un mezzo secolo, ripresi verso il 1230 e di nuovo sospesi dal 1278? Non c'è alcuna traccia o giustificazione nei cronisti per tempi e interruzioni così lunghi.

La prima ipotesi che si è fatta è quella dei fattori politico-economici: forse le guerre fecero mancare i fondi. Tuttavia, perché altri monumenti, e non di poco conto, nello stesso periodo furono portati a termine? Un'altra congettura riguarda l'insorgenza di problemi tecnici: una sospensione dei lavori avrebbe permesso all'argilloso terreno di fondazione di consolidarsi, aumentando la resistenza.

Comunque sia, una volta terminata, la torre divenne subito irrinunciabile attrazione turistica, specialmente da parte degli stranieri, sempre alla ricerca del pittoresco. Per questo Pisa fu inserita negli itinerari ottocenteschi del Grand Tour, fino ad arrivare ai milioni di visitatori dell'epoca contemporanea. La folla dei turisti cominciò a preoccupare le autorità agli inizi del secolo scorso, sull'onda emotiva del crollo del campanile di S. Marco a Venezia, a causa di un improvvido intervento di restauro.

Furono condotte indagini approfondite sulla sua stabilità e si scoprì che poggiava su un anello di calce e roccia che seguiva i movimenti del terreno sottostante come una zattera fluttuante sul mare: una soluzione geniale, per un monumento che sembra un oggetto vivo, mai fermo.



Nonostante queste rassicurazioni, nel 1990 la torre venne chiusa ai turisti; ma la sua pendenza, invece di ridursi come si sperava, si accentuò. Proprio nel 1990, tuttavia, incominciarono importanti lavori di consolidamento, terminati nel 2001. In sostanza, la pendenza della torre venne ridotta per aumentare la sua stabilità: si cercarono alcuni piani, si utilizzarono temporaneamente tiranti d'acciaio e contrappesi di piombo e sul lato nord una parte del terreno venne rimosso con lavori di sottoescavazione.

Nel 2008 l'inclinazione dell'edificio venne riportata a 3,97 gradi e per i prossimi tre secoli non dovrebbe esserci più bisogno di ritoccarla.

Enzo Biagi

Ivan Parafuppi

Non risulta troppo agevole scindere lo scrittore dal cronista o dal giornalista, perché quando Biagi descriveva i fatti e i personaggi del suo tempo, era tanto sintetico, anche se non arido, da lasciare ben poco spazio alla riflessione. Questo è un fatto da considerarsi anche positivo riferito al giornalista intervistatore; ma poi, quando lasciava spazio allo scrittore, la lettura diventava molto piacevole, anche se nello stile del Biagi, non albergavano esagerati svolazzi ruffiani, nemmeno quando raccontava della sua gente o del suo paesello d'origine. Pur con il massimo rispetto per il modo e la chiarezza con cui il cronista scodellava i personaggi e i fatti più maleodoranti, per quel che mi riguarda, mi piace un po' di più lo scrittore che riesce a descrivermi anche lo sterco, senza farmene sentire troppo la puzza.



Dante, nella sua Divina Commedia, ad un certo punto dice che *“ei di cul fece trombetta”*, secondo me quel *“Trombetta”* ingentilisce molto il cul.

Siccome gli scritti del Biagi sono sempre interessanti e molto sinceri, mi sono letto i tre libri che ritengo interessanti dal titolo: **L'albero dei fiori bianchi**, scusate, dimenticavo, e **lunga è la notte**, dove in quest'ultimo con la solita onestà affronta il problema della fede; dove iniziava scrivendo: *“non mi pare di poter dire sono un Cristiano tutti i giorni, anche se a rivolgermi a Dio non mi costa niente!”*.

E qui fa subito un'analisi personale senza fronzoli sul suo fideismo, cosa che fa molto riflettere rapportandola a certi personaggi più o meno noti e celebrati, che fanno carte false per tirare giù anche Dio dal piedistallo per salirci loro.

Enzo era molto amico del Guareschi che con il suo **“Don Camillo”**, ebbe qualche problema dalla nomenclatura Cattolica, racconto che in fondo non causò danno alla Cristianità, ... anzi!



È simpatico in Don Camillo e Peppone l'episodio del contadino, che dopo avere venduto l'anima al prete per mille lire, dopo qualche giorno, rese le mille lire a Don Camillo e rivolse indietro la sua anima; meno male che il prete non gli disse che nel frattempo l'anima si era rivalutata!

Altro amico di Biagi fu Montanelli che si dichiarava ateo, ma che il 17 Maggio del 2003, rispondendo sul corriere della sera a

due lettori che trattavano il problema dell'accanimento terapeutico, scrisse testualmente: *“io Cristiano che invoco Gesù tutte le sere nelle mie preghiere, il Gesù che è l'archetipo di tutte le virtù, mi rifiuto di credere che si diverta ad infliggere alle sue creature, le sofferenze senza speranza; non ci credo nemmeno se viene a raccontarmelo il Papa!”*.

A volte mi chiedo: chi è ateo e in realtà chi è credente? Ecco il caso in cui possiamo dire con Biagi: siamo sempre dello stesso parere?

Sempre nel libro: *“Lunga è la notte”*, lo scrittore diceva: *“quando nel Padre Nostro recitiamo “non ci indurre in tentazione”, vuol dire che in certi casi gli capita di essere distratto?”*

Il mattino del ferragosto 2017, la tele passa la notizia che un grosso e vecchio albero cade nel preciso momento in cui una processione Mariana transita sotto le sue fronde, risultato: 11 fedeli morti! vuoi vedere che questa volta anche la madre dal cielo era distratta?, ma

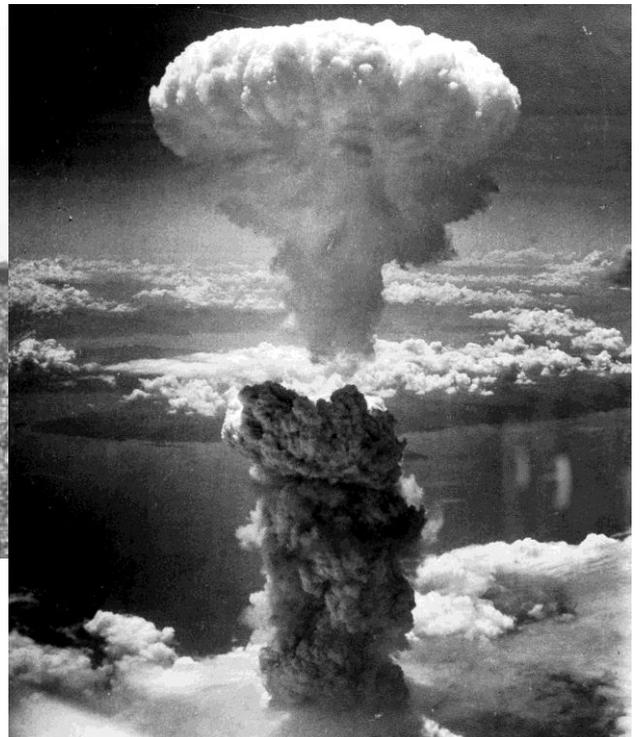
poi risultò che la grossa pianta era malata e pericolante da un pezzo, per cui la responsabilità è soltanto degli uomini.

Restando sempre al problema "Fede" Biagi diceva: *"Fra Dio e Gesù, non vedo distinzione, non m'importa se Gesù è figlio di un falegname e di Maria casalinga, ritenendomi teologicamente ignorante, non mi va d'affrontare il problema, so soltanto che 2.000 anni fa in Palestina era nato un bambino ebreo, e da quel giorno non è cambiato soltanto il calendario, ma ha cambiato la legge dell'universo dicendo «fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te.»"*

Allo scrittore piaceva tanto anche il Gesù che solleva la Maddalena da terra perché sa di che pasta siamo fatti noi e tutti quelli che tirano sassi, e gli piaceva anche quando alle nozze di Cana, procurò vino per tutti, ma non dogmi digiuni e penitenze.

Il Vangelo di Gesù è sempre quello da 2.000 anni, non è cambiato, e purtroppo non siamo cambiati nemmeno noi.

Partendo dagli anfiteatri Romani, dove i seguaci di Gesù erano dati in pasto alle fiere, e passando da crociate e inquisizioni, siamo arrivati a AUSCHWITZ e a HIROSHIMA.



Caro bambino di Palestina, perché la gente non ce la fa a darti retta, nonostante tu continui a rinascere ogni Venticinque Dicembre?

Le notizie delle 13.20

Ivan Parafuppi

È il 17 Agosto 2017, la scatola chiacchierona alle ore 13, tanto per farci digerire la pasta al peperoncino, ci rifila una pletora di morti ammazzati, ma alla fine ci allietta con una notizia esaltante. In Germania c'è a buon punto la realizzazione dell'automobile senza pilota.

Il primo pensiero che mi frulla in testa è: *“porca vacca, ce ne saranno di idee stupide!, che soddisfazione posso provarci a mandare in giro la mia macchina da sola?, e poi se andando in giro da sola e si guasta o resta senza benzina, dove vado a cercarmela?, se poi andando in giro fa disastri, chi paga?”*



Ma non è tutto!. Non potrebbe succedere che qualche Alì Babà, elettronicamente e chimicamente all'avanguardia in fuochi artificiali me la freggi, me la riempie di petardi e bombette e poi, per divertirsi la manda in giro a nome mio a fare bum!

Con la legge divertente che abbiamo attualmente cosa mi potrebbe succedere?.

“Ma cosa stai dicendo!”, mi dice mia moglie; nella trasmissione si diceva che il pilota c'è ma non fa niente, fa tutto l'automobile compreso il posteggio. *“Allora cosa ci sta a fare il pilota?”* le dico: *“Confabula con gli ospiti, legge il giornale, cura i rapporti con la banca che gli frega i soldi, ma soprattutto può stare tranquillamente appiccicato al telefonino, perché non essendo lui che guida, nemmeno il ghisa può dargli la contravvenzione!. Non è che siamo tutti fuori di testa?”*.

Dico a mia moglie: *“non sarebbe meglio mettere a punto per bene l'auto elettrica, invece di lasciare l'elettricità confinata alle lampadine, agli elettrodomestici, all'illuminazione e ai telefonini, la cui funzione principale è diventata quella d'interrompere i contatti umani, oltre a mandare qualche “rimba” sotto il treno perché ormai fuori dal mondo reale, e ad incrementare ulteriormente gli incidenti stradali?”*.

Nel mondo sta trionfando esponenzialmente la sagra dei controsensi; forse il mio problema di fondo sta nell'essere nato nella prima metà del secolo scorso, quando gli economisti sensati dicevano: *“Se metti via una palanca da giovane, poi da vecchio te la trovi, e ti consigliavano i buoni fruttiferi postali”*.

Ora i soloni dell'economia ci dicono che bisogna spendere tutto, e magari ipotecare ratealmente anche il futuro. Però non è la fola di Biancaneve il fatto che la nostra Italia, uscita nel 1945 da una guerra cretina, sulla base lavoro-risparmio, in qualche decennio riconquistò un posto importante nell'economia mondiale.

Ora la Fiat, che non so se c'entri ancora con l'Italia, con il suo Marchionne è raggianti! Panda 500, ecc, vanno a ruba, bene!, così siamo sicuri che le polveri sottili aumenteranno ancora, chi se ne frega se il ghiaccio dei poli si sta trasformando in acqua marcia!.

In conclusione, può essere che invecchiando con la vista ancora buona, l'ottimismo va a “carte quarantotto”; però riconoscendo che la benzina la uso anch'io per comodità, favorendo i Paesi produttori di petrolio, i quali, a loro volta spendono i soldi per acquistare quelle armi che si producono anche in Italia e magari anche per spararci addosso; mi chiedo se non sarebbe meglio andare un po' di più in bicicletta, e perché no, magari anche a cavallo!

La nostra "mascotte"

Giovanni Berengan

Da circa 2 mesi il "Centro Anziani" di via Maspero viene rallegrato dalla presenza di un "galletto". Si un piccolo gallo dai colori sgargianti, che tutti i pomeriggi con i suoi "chicchirichì" mette a tutti i presenti una sentita allegria. Ha messo il suo "quartiere generale" nella collinetta che fiancheggia il "campo da bocce" e lì alcuni Soci hanno collocato un paio di ciotole dove collocano il pastone per farlo mangiare e l'acqua per bere.

È molto bravo a combattere la concorrenza dei piccioni, che svolazzano intorno e cercano di carpirgli il suo desinare, ma lui, con i suoi chicchirichì, è bravo a farli scappare via Molti dei Soci presenti hanno cura di procurargli tutti i giorni il "rancio" ed il nostro galletto ringrazia tutti con i suoi Chicchirichì. Alla sera, quando lo cerchiamo non lo troviamo mai, perché si va a rifugiare sui rami degli alberi, dove trascorre la notte...

In questo periodo estivo tutti preferiscono restare fuori per giocare a scopa, burraco o pinella, quindi è una vera gioia sentirlo ogni tanto cantare. Quando per un po' non lo si sente, si va a controllare dove si è cacciato, e così vengono rassicurati tutti i presenti.

Si avvicina la stagione autunnale con il clima molto variabile, e quindi bisognerà pensare anche al futuro del nostro galletto. Sarebbe bello che qualche "Socio dell'A.V.A." che dispone di un'abitazione con orto e magari pollaio, riesca a catturarlo per poi riportarlo, con la nuova primavera, al nostro "Centro Anziani". È un'utopia?



L'arte del riposo

Giovanni Berengan

Il nonno, di tanto in tanto, amava ricordare: *Il giorno è fatto per lavorare, la notte per dormire*. I nipoti, però, non si dedicarono né all'agricoltura e neanche all'artigianato, ma nell'industria nel commercio e negli affari.



Il ritmo delle loro giornate diventò spesso frenetico fino a non distinguere più le ore del giorno e della notte, complice l'energia elettrica impiegata nei luoghi chiusi e l'aria condizionata che rendevano giorno e notte un unico ambiente che si può definire "artificiale".

Dove trovare la notte per dormire? Nell'interruttore spento e nelle tapparelle abbassate. E fu così che apparve l'uomo signore della notte. Un signore un po' avaro con se stesso che ha imparato poco alla volta a rendere la notte quasi una negazione di sonno, di quiete, e di solitudine, ma anche di "dolce compagnia".

Ed il riposo incastonato nel giorno? Quasi scomparso, un vuoto comunque da riempire, paradossalmente, con altro lavoro, corsa ed affanno.

Al giorno d'oggi avrebbe ancora ragione il nonno o hanno ragione i suoi nipoti?

Quei nonni restano comunque gli inventori delle vacanze ed i promulgatori del rilassamento.

Alla nostra generazione è comunque venuto quasi a mancare il ritmo giornaliero. Dormiremo poi, svuoteremo la testa dai mille affanni poi, riposeremo poi.

Non è questione di tempo utilizzato male, ma è questione di vita gestita come un grande equivoco.

E noi dobbiamo adeguarci a questi tempi, in cui la tecnologia compie passi da gigante e purtroppo facciamo fatica a seguirne i ritmi.

Ma i nonni attuali, che cosa dicono?

Niente. Assistono i nipoti quando ciò si rende necessario, e vedono gli stessi partire per i

vari Stati del Mondo secondo i vari progetti "Erasmus" e simili, dove trascorreranno un intero anno scolastico, presso famiglie pre-selezionate allo scopo od istituzione a ciò preposte.

Ma la cosa più incredibile è che, con i vari cellulari e marchingegni vari, compatibilmente con le variazioni del fuso orario, possono collegarsi direttamente con i familiari, vederli, parlarsi e discutere di ciò che interessa. Cosa a dir poco, che ha dell'incredibile. A dir poco, è come che il fi-

glio e nipote sia presente.

Per noi nonni, il cui motto era: *Il giorno è fatto per lavorare e la notte per dormire* non resta altro che adeguarci ai tempi moderni.



Sezione Poesie

Ingenuità

Maria Luisa Henry

Dove sei finita
 ingenuità dei tempi passati
 ti sei persa
 tra i meandri infiniti
 rincorrendo tempi moderni.

Dov'è finita
 l'ingenuità delle fanciulle
 che il loro volto s'arrossava
 quando occhi indiscreti
 si soffermavano con intensità.

Dove sei ingenuità
 nel parlare senza
 frasi scurrili
 nella gentilezza e cortesia
 del tempo passato.

Ingenuità
 nulla è rimasto
 solo il rimpianto
 di un ricordo lontano
 dei tempi andati.



Il mare

Luigia Cassani

Osservo il mare,
 lunga distesa d'acqua,
 coltre di gocce,
 sulla tenera sabbia
 fatta di piccole creature
 abbandonate a se stesse
 alcune adulte,
 altre bambine.
 Esse hanno un solo
 sogno nel cuore:
 la felicità e l'amore eterni.
 Gli uomini, goccioline sognanti
 se restano insieme fanno
 un mare d'amore



Poesie di Giancarlo

Cumpàgn da viagg.

Car ul mè cappèll d'alpin,
 ingrisì, sculurì, smangià,
 ma ta cunservatt ammò l'udüur di bosch,
 ul prufüm di fiür,
 e anca quel da grapa e vin.
 Ta ma regòrdatt bèj caminà
 sùura santee da sàss, nòcc e bivàch
 al ciar da luna,
 ppar cuverta
 un bèl ciel stelà.

Ta guardi cun malinconia:
 anca la tò pèna negra
 l'ha perdü la so baldanza;
 intant da uservi tacà su
 a la pared du la mè stanza.
 Finì i bèj cori davanti al fugular,
 finì i marc furzà,
 mo i forz m'hann bandunà.
 Insema ga s'em ingrisì,
 vegn giò la lunga sira,
 par mi, par ti
 e par la nosta pena nera.

L'è finiva la nosta lunga guera,
 mò ga specia un lung reposs.
 Pò insema riprendarèm ul percurs interòtt;
 narem in gir par i santèe dul ciel,
 turnerèm a marcià da matina a sira,
 e mostrerèm ai angiòl cun orgoli
 la nosta pena nera.
 Ma sa capitàss da nàa siò all'infernu
 a truvàa ul ciapin,
 al metarèm su l'atenti disendog:
 "varda che chi gh'è rivà n'alpin".



L'autunno della vita

Cadono a terra
 le foglie ormai avvizzite.
 Erano ancora belle
 piene di vita,
 cariche di colori
 fino a ieri.
 Eppure ora
 si staccano dai rami,
 cedendo il passo
 all'autunno che avanza.

Succede pure a me
 Ti senti forte,
 speri che ciò possa
 durare ancora a lungo.
 Ma, un giorno,
 ti accorgi che
 qualcosa sta cambiando.
 Qualche acciaccio,
 qualche malanno,
 perdi la voglia di ridere,
 lentamente si offusca
 la memoria.

Come quelle foglie
 ti arrendi lentamente,
 cedendo all'avanzare
 dell'autunno della vita.
 Qualcosa ancor rimane,
 un sussulto di gioventù,
 di quella bella età,
 che ormai passata,
 non tornerà mai più.



Giancarlo Elli (ul Selvadigh)

Lacrime

Silvana Cola

*La vita ti chiama
ti offre tutta la sua bellezza
non vuol vedere le tue lacrime
Non vuol vedere il tuo cuore afflitto
ti offre il cielo a volte velato
ma poi arriva sempre il sereno.
Ti attornia di persone care
ti vuole partecipe di tutte
le sue aspirazioni
aspirazioni che potrebbero essere le tue
Poi alza il capo e
torna a camminare
Sarà un vita nuova
e tu sarai parte di essa.*



Ottobre

A cura di Mauro Vallini

*Un tempo, era d'estate,
era a quel fuoco, a quegli ardori,
che si destava la mia fantasia.
Inclino adesso all'autunno
dal colore che inebria;
amo la stanca stagione
che ha già vendemmiato.
Niente più mi somiglia,
nulla più mi consola,
di quest'aria che odora
di mosto e di vino
di questo vecchio sole ottobrino
che splende nelle vigne saccheggiate.*



Vincenzo Cardarelli

Natale

A cura di Mauro Vallini

*N*ascerà in una stiva,
 tra viaggiatori clandestini
 lo scalderà il vapore della sala macchine:
 Lo cullerà il rollio del mare di traverso.
 Sua madre imbarcata
 per tentare uno scampo o una fortuna.
 suo padre l'angelo di un'ora,
 molte paternità bastano a questo.
 In terraferma l'avrebbero deposto
 nel cassonetto di nettezza urbana.
 Staccheranno coi denti la corda d'ombelico.
 Lo getteranno al mare, alla misericordia.
 Possiamo dargli solo i mesi di grembo,
 dicono le madri,
 Lo possiamo aspettare, abbracciare no.
 Nascere è solo un fiato d'aria guasta.
 Non c'è mondo per lui.
 Niente della sua vita è una parabola.
 Nessun martello di falegname
 gli batterà le ore dell'infanzia
 poi i chiodi nella carne.
 Io non mi chiamo Maria, ma questi figli miei
 che non hanno portato
 manco un vestito e un nome
 i marinai li chiamano Gesù
 perché nascono in viaggio, senza arrivo.
 Nasce nelle stive dei clandestini,
 resta meno di un'ora di dicembre.
 Dura di più il percorso dei Magi
 e dei contrabbandieri.
 Nasce in mezzo a una strage di bambini.
 Nasce per tradizione, per necessità,
 con la stessa pazienza anniversaria.
 Però non sopravvive più, non vuole.
 Perché vivere ha già vissuto, e dire ha detto.
 Non può togliere o aggiungere
 una spina ai rovi delle tempie.
 Sta con quelli che vivono il tempo di nascere.
 Va con quelli che durano un'ora.



Erri De Luca

Gli uragani.

A cura di Mauro Vallini

Un **uragano atlantico** (il nome è di origine caraibica, da *hurican* o *huracan*, voce indigena che designa il dio del vento) è un ciclone tropicale che si forma nell'Oceano Atlantico, usualmente nell'emisfero nord, in estate o autunno, con venti sostenuti per al massimo un minuto a 250 km/h (135 nodi/70 m/s). Quando riferito agli uragani, con "atlantico" ci si riferisce generalmente all'intero "bacino atlantico", che comprende il nord dell'Oceano Atlantico, il Mar dei Caraibi e il Golfo del Messico.

La maggior parte delle tempeste tropicali e degli uragani si formano tra il 1° giugno e il 30 novembre. Il *National Hurricane Center* degli Stati Uniti monitora il bacino e pubblica resoconti, osservando e avvisando dei sistemi meteorologici tropicali che si formano nel bacino atlantico.

Le perturbazioni tropicali che raggiungono l'intensità di tempesta tropicale vengono nominate secondo una lista predeterminata. In media si verificano 10,1 tempeste che raggiungono questa intensità e che vengono quindi nominate; di queste, in media 5,9 diventano uragani e 2,5 diventano uragani maggiori (categoria 3 o superiore). Il picco di attività climatologica è intorno al 10 settembre.

Due grandi uragani hanno colpito gli Stati Uniti e i Caraibi nelle ultime settimane: prima c'è stato **Harvey in Texas**, e ora Irma, che ha fatto grandi danni in molte isole caraibiche, ha colpito Cuba e **sta andando verso la Florida**. Come mostra una foto satellitare diffusa dalla NASA e scattata venerdì, in questo momento la zona del golfo del Messico e dei Caraibi è interessata da tre uragani: oltre a Irma (che al momento è di categoria 4) c'è Katia, più piccolo e che ha colpito la costa orientale del Messico, e nell'Atlantico si è sviluppato Jose, che per ora è di categoria 4 ma potrebbe aumentare, colpendo i Caraibi come uragano di categoria 5.



Cos'è un uragano (e cosa sono cicloni e tifoni)

La premessa, quando si parla di uragani, è cosa li differenzia da cicloni e tifoni. In tutti e tre i casi si tratta di forti tempeste tropicali, cioè dello stesso tipo di fenomeno atmosferico. Restando sull'uso dei termini che si fa nel quotidiano, senza perdersi troppo nei nomi tecnici, il diverso nome è **dovuto al luogo in cui si verificano**:

- Gli **uragani** sono tempeste tropicali particolarmente forti nel nord dell'oceano Atlantico o nel Nord-est dell'oceano Pacifico, quindi vicino agli Stati Uniti e ai Caraibi. È un no-

me che deriva da una parola spagnola, che deriva a sua volta dal nome, in lingua indigena delle Antille, di un dio caraibico associato alle tempeste.

- I **cicloni** sono tempeste tropicali nel sud dell'oceano Pacifico e nell'oceano Indiano.
- I **tifoni** sono tempeste tropicali nel nord-ovest dell'oceano Pacifico.

I **tornado**, invece, sono un'altra cosa: fenomeni più piccoli e di breve durata ma comunque molto intensi: simili alle trombe d'aria.

In tutti e tre i casi si tratta di perturbazioni a carattere rotatorio – si parla di centinaia di chilometri di larghezza – che portano venti molto forti e tanta pioggia. Uragani, tifoni e cicloni sono fenomeni stagionali: si verificano cioè solo in certi momenti dell'anno, più o meno **da giugno a novembre**, ma cambia a seconda dei luoghi. Da qualche parte inizia un po' prima, da qualche parte finisce un po' dopo.

Perché una tempesta tropicale venga definita uragano i suoi venti devono soffiare a più di 119 chilometri all'ora: è una convenzione decisa dai meteorologi e regolata dalla scala Saffir-Simpson, che classifica l'intensità degli uragani (e arriva fino alla categoria 5: Irma per esempio è passata un paio di volte dalla categoria 4 alla categoria 5). Fu pensata nel 1969 dai due scienziati statunitensi Herbert Saffir e Robert Simpson e si basa solo sulla velocità dei venti. Per arrivare al livello 5 (chiamato anche "disastroso") i venti devono superare i 252 chilometri all'ora.

Dove e come si forma un uragano

Negli oceani, quando c'è un'area in cui la pressione atmosferica è inferiore rispetto a quella delle aree circostanti. Perché si formi un uragano serve però che la bassa pressione sia in un'area in cui la temperatura dell'acqua sia superiore ai 26 gradi centigradi. Come spiegò Claudio CIUCCATI su *Repubblica*, «*con queste condizioni si crea un grande vortice con, al centro, una sorta di imbuto circoscritto da forti correnti che si avvitano a spirale e che portano l'aria umida ad alta quota. Mano a mano che il vortice cresce, l'aria umida condensa e si trasforma in pioggia, cedendo del calore che va ad alimentare ulteriormente il fenomeno. Quando si sposta sulla terraferma l'uragano si esaurisce, ma conserva comunque l'energia per devastare le città che si distendono lungo la costa*».

Prima di diventare uragano (cioè con venti di almeno 119 chilometri orari) una perturbazione tropicale può essere una "depressione tropicale" (se i venti soffiavano fino a 63 chilometri orari) o "tempesta tropicale normale" (se i venti sono tra i 63 e i 118 chilometri orari).

Perché hanno dei nomi e chi – e come – li decide

Li hanno per identificarli in modo immediato. Nel 1953 il National Weather Service (il servizio meteorologico nazionale degli Stati Uniti) cominciò a dare un nome femminile alle tempeste tropicali; dal 1979 i nomi femminili vennero alternati a nomi maschili.

I nomi vengono quindi dati alle tempeste tropicali, che se poi diventano uragani si tengono quel nome.

Alla prima tempesta della stagione viene dato un nome che inizia con A, alla seconda con B, e così via (se si finisce l'alfabeto si passa a quello greco: "alfa, beta" eccetera). Le lettere QWXYZ non vengono utilizzate. Se un uragano è particolarmente violento, provoca molti danni e fa delle vittime, il suo nome viene cancellato dalla lista e sostituito. Ad esempio, non ci sarà più un uragano Katrina. I nomi da usare da qui al 2022 sono già stati decisi.

Quel paradosso chiamato coca.

Luigia Cassani

La prima menzione è contenuta nel rapporto che un prete spagnolo, tale Thomas ORTIZ, inviò nel 1499 ai suoi superiori: *“Gli indigeni della costa settentrionale dell'America meridionale si servono di una pianta che chiamano Hayo”*.

Amerigo VESPUCCI ci fornisce indicazioni sulla medesima pianta da parte di indigeni alla foce del rio Parà. E man mano che la conquista procede aumentano le segnalazioni.

Sarà Pedro CENZA DE LEON a dettagliare l'uso: la coca, questo è il nome della pianta. Infonde vigore e allontana i morsi della fame. Ci vorrà del tempo prima che botanici identifichino due specie distinte.

Arrivò in Europa grazie ad un botanico francese ne portò i semi nel 1750.

La pianta un arbusto di forma piramidale che può arrivare fino a 4-5 metri di altezza. Somiglia ad un prugnolo, ha una corteccia di colore rosso bruno, fiori giallastri che si tramutano in frutti rossi senza nocciolo. La foglia è ovoidale o lanceolata, è classificata tra le sostanze euforizzanti, il più antico e forse il più tipico dei narcotici dell'America meridionale.

Sul suo uso si apre una discussione: nociva o utile?

Vi parlerò della mia esperienza personale: due anni or

sono ho trascorso circa due mesi girando ogni angolo dell'Ecuador. In questo mio vagabondare ho visitato un mercato enorme al confine con la Colombia dove ho comperato del tè a base di coca che la popolazione locale usa come antifatica e antifame. Devo dirvi che pur avendo una percentuale di Coca irrisoria funziona. A volte alla sera al posto della cena gustavamo quel tè (che in verità non ha sapore) e poi a nanna: non abbiamo sofferto la fame e siamo pure dimagriti. Le popolazioni andine fanno solo una lauta colazione al mattino, un buon pasto tra la una e le due, e a cena nulla... ecco perché si mantengono snelli.

La Coca arriverà in Europa solo in seguito e si trasformerà in Cocaina mediante tre procedimenti. Il primo principale è l'estrazione diretta: si sciolgono le foglie in acido solforico e si precipitano così gli alcaloidi di sodio; ne deriva così la pasta di Coca che può essere fumata. Per produrre la cocaina si scioglie la pasta nell'acido cloridrico usando anche il permanganato di potassio e carbonato di sodio: cocaina pura tra il 70-90%. Quella immessa sul mercato viene tagliata con altre sostanze. Gli effetti della Cocaina sono l'euforia, stimolazioni sessuali, aumento di energia, riduzione di sonno e appetito.

Sino alla fine del diciannovesimo secolo non approda davvero in Europa.

Nel 1871 Paolo Mantegazza, medico e neurologo, frequentatore del sud America, fu il primo scienziato a farne uso. Angelo Mariani, un corso che lavorava a Parigi, lancia un prodotto alcolico con estratto alla foglia di Coca. Successo immediato. Lo bevono e lo lodano Jules Verne, lo zar di Russia e Papa Leone ottavo, il papa lo premia con una medaglia d'oro.

L'ide arriva in America dove un farmacista di Atlanta crea una bevanda che attraverso vari passaggi diventa Coca Cola sostituendo il vino con un estratto di noce di Coca

Il nome di Cocaina deriva da un chimico tedesco: Albert Newman che ne fa uso come anestetico locale. Lo elegge un'oculista viennese, Karl Koller, che avrà l'idea di usufruirne come anestetico nella chirurgia dell'occhio.

In America L'harrenson Narcotic ACT la include tra le sostanze proibite.

Tra medicine e droghe esiste un dato comune: il meccanismo farmacologico. Diverse malattie e disturbi mentali vengono curati con medicinali psicoattivi, i cui effetti sono analoghi a quelle delle droghe illegali. Nella storia dell'umanità le droghe ci sono sempre state basta usarle a fin di bene curativo e come anestetizzante nella farmacopea.



San Francesco d'Assisi - il Santo del mese

A cura di Mauro Vallini

Francesco d'Assisi, nato **Giovanni di Pietro Bernardone** (Assisi, 1181 o 1182 – Assisi, 3 ottobre 1226), è stato un religioso e poeta.

Diacono e fondatore dell'ordine che da lui poi prese il nome, è venerato come santo dalla Chiesa cattolica. Il 4 ottobre ne viene celebrata la memoria liturgica in tutta la Chiesa cattolica (*fešta* in Italia; *solemnità* per la Famiglia francescana). È stato proclamato, assieme a santa Caterina da Siena, patrono principale d'Italia il 18 giugno 1939 da papa Pio XII.

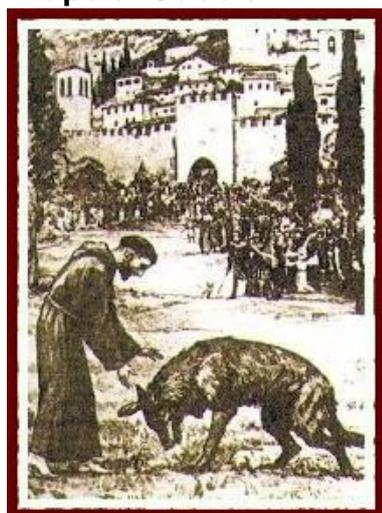
Conosciuto anche come "il poverello d'Assisi", la sua tomba è meta di pellegrinaggio per centinaia di migliaia di devoti, pellegrini e ammiratori ogni anno. La città di Assisi, a motivo del suo illustre cittadino, è assunta a simbolo di pace, soprattutto dopo aver ospitato i quattro grandi incontri tra gli esponenti delle maggiori religioni del mondo, promossi da papa Giovanni Paolo II nel 1986 e nel 2002, da papa Benedetto XVI nel 2011 e da Papa Francesco nel 2016. San Francesco d'Assisi è uno dei santi più popolari e venerati del mondo.

Oltre all'opera spirituale, Francesco, grazie al Cantico delle creature, è riconosciuto come uno degli iniziatori della tradizione letteraria italiana.

Il cardinale Jorge Mario BERGOGLIO, eletto papa nel conclave del 2013, ha assunto il nome pontificale di Francesco in onore del santo di Assisi, primo nella storia della chiesa.

Riporterò di seguito alcuni miracoli del Santo degli umili e del suo grande amore per la natura e tutti gli esseri viventi.

Il lupo di Gubbio



Un giorno Francesco si recò in visita nella città di Gubbio. Ma come entrò nella città vide che non c'era nessuno né animali né persone. Tutti i cittadini di Gubbio erano chiusi nelle loro case per paura di un Lupo veramente pericoloso e grande.

Tutti conoscevano Francesco e chiesero a lui se poteva aiutarli. Francesco accettò e andò a parlare con il Lupo. Si recò alla foresta, e vide arrivare da lui lentamente questo grosso cane. Francesco lo chiamò: *"Fratello Lupo, in nome di Dio ti ordino di non farmi male a me e a tutti gli uomini"*. Quando furono vicini, Francesco fece il segno della Croce in bocca al Lupo. Poi Francesco gli disse: *"Fratello Lupo perché hai fatto del male ai tuoi fratelli uomini? Tutti ti odiano Fratello Lupo, hanno paura tutti di te, devi smetterla. Ma io sono tuo fratello e voglio che ci sia pace fra te e gli uomini, così sarete tutti tranquilli in questa città"*.

Quando il Lupo capì il suo errore scrollò la testa, fu allora che Francesco disse agli abitanti di Gubbio: *"Il Lupo vuole vivere in pace con voi, lo desidera veramente. L'importante che mi promettete che voi gli darete da mangiare, al vostro nuovo Fratello"*.

Da quel giorno grazie a Francesco e alla buona volontà sia del Lupo che dei cittadini di Gubbio, era tornata la pace e il Lupo passava a trovare gli abitanti, che gli davano da mangiare, come promesso. Il Lupo era diventato il cane di tutti, era diventato anche l'amico di tutti i

bambini. E quando morì, alcuni anni dopo tutti gli abitanti piansero perché avevano perso il loro caro amico Fratello Lupo.

La predica agli uccelli

"Andando il beato Francesco verso Bevagna, predicò a molti uccelli; e quelli esultanti stendevano i colli, protendevano le ali, aprivano i becchi, gli toccavano la tunica; e tutto ciò vedevano i compagni in attesa di lui sulla via."

Nel dipinto di Giotto, nella Basilica superiore di Assisi, San Francesco è rappresentato con il suo solito vestito, scalzo, e con un'aureola sopra il capo, esso incontra uno stormo d'uccelli che non vola via subito e così il santo gli rivolge una predica.

gli uccelli attendono speranzosi le parole del santo e dopo essere benedetti volano via.

Il frate posto al fianco del santo osserva sbalordito la scena.

in secondo piano troviamo un secondo albero posto dietro al frate e il cielo. i colori che caratterizzano l'affresco sono il marrone e l'azzurro



Il miracolo del Pesce



Tanti sono gli avvenimenti di San Francesco con gli animali, per esempio si racconta che quando vedeva pescatori che avevano fatto un'abbondante giornata di lavoro, chiedeva di rigettarli in acqua. Si narra che un pescatore della città di Piediluco, della provincia di Terni, vedendo passare Francesco, ormai già famoso per le sue imprese da Santo, lo fermò e volle regalare una tinca appena pescata. Francesco accettò il regalo, ma

subito lo rigettò nell'acqua. Poi incominciò a cantare le lodi di Dio.

La leggenda racconta che il pesce non andò via, ma rimase vicino al Santo, a cantare e giocherellare, ascoltare le lodi. Il pesce andò quando Francesco gli diede il permesso, tornando libero tra i suoi fratelli pesci.

Il miracolo delle Anatre

Nei racconti Francescani, si narra di un miracolo avvenuto a Lugnano in Tavernina.

Un giorno S. Francesco mentre pregava vide che una donna fu aggredita da un lupo molto feroce. Mentre aggrediva la donna, il lupo addentò il bambino e se lo portò via.

Vista la scena il santo chiese a delle anatre di rincorrerlo. Le anatre riuscirono nell'impresa, questo avvenimento rimase nella storia francescana, ancora se ne parla.



Preghiere di San Francesco

Strumento di pace

*Signore, fa di me
uno strumento della Tua Pace:
Dove è odio, fa ch'io porti l'Amore,
Dove è offesa, ch'io porti il Perdono,
Dove è discordia, ch'io porti l'Unione,
Dove è dubbio, ch'io porti la Fede,
Dove è errore, ch'io porti la Verità,
Dove è disperazione, ch'io porti la Speranza,
Dove è tristezza, ch'io porti la Gioia,
Dove sono le tenebre, ch'io porti la Luce.
Maestro, fa che io non cerchi tanto
Ad esser consolato, quanto a consolare;
Ad essere compreso, quanto a comprendere;
Ad essere amato, quanto ad amare.
Poiché, così è:
Dando, che si riceve;
Perdonando, che si è perdonati;
Morendo, che si risuscita a Vita Eterna*

Saluto alla Beata Vergine Maria

*Ave, Signora, santa regina,
santa Madre di Dio, Maria
che sei vergine fatta Chiesa
ed eletta dal santissimo Padre celeste,
che ti ha consacrata
insieme col santissimo suo Figlio diletto
e con lo Spirito Santo Paraclito;
tu in cui fu ed è ogni pienezza di grazia
e ogni bene.
Ave, suo palazzo,
ave, suo tabernacolo,
ave, sua casa.
Ave, suo vestimento,
ave, sua ancella,
ave, sua Madre.
E saluto voi tutte, sante virtù,
che per grazia e illuminazione dello Spirito Santo
venite infuse nei cuori dei fedeli,
perché da infedeli
fedeli a Dio li rendiate.*



Preghiera Semplice

Signore
fà di me uno strumento
della tua pace.
Dove c'è odio, io porti amore.
Dove c'è discordia
io porti l'unione.
Dove c'è errore, io porti la verità.
Dove c'è dubbio, io porti la fede.
Dove c'è disperazione
io porti la speranza.
O Divino Maestro, che io non cerchi
tanto di essere consolato
quanto di consolare.
Di essere compreso
quanto di comprendere.
Di essere amato, quanto di amare.
Infatti: donando si riceve.
Dimenticandosi si trova comprensione.
Perdonando si è perdonati.
Morendo si risuscita alla vera Vita.

Francesco d'Assisi



Saluto alla Beata Vergine Maria

*Ave, Signora, santa regina
Santa genitrice di Dio, Maria
che sei vergine fatta Chiesa
ed eletta dal santissimo Padre celeste,
che ti ha consacrata
insieme col santissimo suo Figlio diletto
e con lo Spirito Santo Paraclito;
tu in cui fu ed è
ogni pienezza di grazia e ogni bene.
Ave, suo palazzo,
ave, suo tabernacolo,
ave, sua casa.
Ave, suo vestimento,
ave, sua ancella,
ave, sua Madre.
E saluto voi tutte, sante virtù,
che per grazia e illuminazione dello Spirito
Santo
venite infuse nei cuori dei fedeli,
perché da infedeli
fedeli a Dio li rendiate.*

- San Francesco d'Assisi -

Attività svolte dall'AVA

A.V.A. ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO ANZIANI



Associazione Sociale C.F. 95017360124 Centro Sociale

Gara a bocce individuale

Trofeo challenge "Pier Regazzoni"

Settembre 2017



CLASSIFICA FINALE

1° Classificato	PALLADINO	Antonio
2° Classificato	ANGONESE	Cinzia
3° Classificato	BRUNI	Nicola